

Mercoledì 3 dicembre 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE



DALL'INVIATO

CASSANO DELLE MURGE (Bari). La fame arriva anche al cuore, nel terzo giorno di digiuno. Per fare vedere a tutti la sua rabbia, un uomo afferra con la mano destra un neonato per la schiena, lo tiene in alto come se fosse un bastone da sbattere contro i nemici, e con la sinistra mostra il pollice verso, il segno della condanna a morte. Grida, l'uomo albanese. «Andate via, bastardi... Noi tutti moriremo. E voi giornalisti, cosa farete? Scriverete e basta, tranquilli, come avete fatto quando la nostra nave è andata dentro al mare di Otranto».

Doveva essere, questo, il primo giorno tranquillo, nel campo dei disperati. «Andremo nei campi - diceva il prefetto nella mattinata - e spiegheremo i benefici» previsti nella direttiva del governo. Molti albanesi hanno il diritto di restare, ed inizieremo le procedure. I campi saranno chiusi quando la posizione di tutti sarà chiara, caso per caso. Non ci sarà nessuna violazione dei diritti umanitari». Dovrebbero, queste, essere parole di speranza, ed invece nella sala mensa di Cassano scoppia la rivolta: «Bastardi, venduti, andate via subito», gridano ai funzionari mandati dalla prefettura.

Basta osservare bene la sala del digiuno, dove ormai le bottiglie molotov sono esibite come trofei, per capire cosa sta succedendo. Sui materassi accanto alle finestre giacciono, giorno e notte, uomini, donne e bambini (questi sono quarantotto, su novantatré persone) ormai sfiniti. Chi si muove, chi grida, chi è pronto a scagliare parole di odio appena si accende una telecamera, sono meno di dieci persone; due o tre donne, sei o sette uomini. «Sono coloro - dice chi conosce il campo profughi da molti mesi - che non hanno nessuna possibilità di restare in Italia. Nessuna proposta di lavoro, nessun motivo di salute... E questo gruppo tiene in ostaggio gli altri. Hanno paura di mostrare che hanno le carte in regola, questi il mattino dopo si trovano sulla nave per l'Albania».

Sono appena passate le 15,30 quando i funzionari della prefettura, della questura e dell'ispettorato del lavoro entrano nel bunker degli albanesi. «Siamo qui per dirvi che ci sono nuove regole, che molti di voi potranno restare in Italia. Siamo qui per aiutarvi. Chi ha proposte di lavoro, potrà essere assunto. C'è anche un registro speciale, per chi accetta di tornare in Albania». Primi rumori, nella sala. «Potrà tornare in Italia quando saranno richiesti lavoratori stranieri». «Decidete voi, che fare. Noi abbiamo bisogno di ascoltare voi, uno ad uno. Chi avrà i requisiti, riceverà subito il permesso di soggiorno. Chi vuole cominciare, si faccia avanti. E intanto, per favore, sospendete lo sciopero della fame, non ce n'è bisogno».

I dieci del gruppo di scatenano, come fosse scoccata una scintilla. «No, sciopero continua. Fuori, fuori, andate via». Premono contro il tavolo, là al centro

Nei campi non si ferma la protesta guidata dai pochi profughi senza i requisiti per restare in Italia

## «Permesso di restare a tutti o a nessuno» Albanesi ostaggi di chi rischia l'espulsione

Il governo: «Nessun rimpatrio coatto, decideremo caso per caso»

della sala. Ecco il neonato brandito in alto, come un randello. Ecco una donna - sempre una delle tre - stesa sul pavimento, e gli altri dicono che sta morendo, e la prendono in cinque o sei e la portano verso la porta, come fosse un ariete. «Ambulanza, ambulanza, criminali». Vanno di corsa verso la strada, con la donna afferrata da tante mani.

Una bambina, Ermira, adesso piange dietro la porta. «Moriremo tutti quanti, non usciremo più di qui». È paura vera, quella di Ermira. Lei ha capito che lì dentro ci sono persone che non vogliono acque più calme. Ha paura che scoppi la tragedia, che nessuno esca più da questa sala con le luci basse dove si mescolano disperazione e benzina. Gli uomini con «la donna che muore» adesso sulla strada, gridano verso le auto che passano. «Aiuto, aiuto, ospedale». L'ambulanza non c'è, è appena partita con un'altra donna che è stata male. Si ferma un camionista, ma quando capisce che a chiedere aiuto sono gli albanesi, rimette la marcia. I volontari portano coperte e cuscini, alla donna stesa sull'asfalto. Cinque minuti, l'ambulanza torna dall'ospedale. Ma la donna adesso sta bene, è già tornata fra i suoi.

Un solo uomo, Bertiza, accetta l'invito della prefettura. Lascia gli altri, entra in un ufficio di quella che era la direzione del camping, e poco dopo esce con il suo foglio in mano. In questura, mostrando questa carta, riceverà il permesso di soggiorno. Potrebbe già andare via dal campo. Rientra però nella sala, ed i dieci gridano contro di lui, gli mostrano i pugni. Solo gli occhi che stanno guardando da fuori, impediscono l'aggressione. L'uomo è tornato dentro per un motivo preciso: c'è sua moglie, tenuta in ostaggio dagli altri. «Se vuoi andare a parlare con i funzionari italiani, dovrai comunque tornare».

Un altro permesso di soggiorno va a Luc Preta, ma questo vive in una tenda, è fra i sedici che non partecipano allo sciopero. Sono le sedici e trenta, nessuno si fa aprire più la porta chiusa da una catena. «O qui tutti con permesso, o moriremo tutti», grida una voce dietro i vetri ora oscurati da un panno di lana. Ecco una mano che mostra un foglio, con una scritta: «Ecco, leggete, questo abbiamo deciso noi». Sul foglio poche parole: «O tutti o nessuno. Permesso per diritto al lavoro per un anno o più». Anche Maro Petrosan, un ragazzo che avrà vent'anni, avrebbe le carte in regola per avere il soggiorno. Apre un attimo una finestra, ed il funzionario della prefettura, Gaetano Aiello, gli dice: «Vieni in ufficio, ti mettiamo a posto subito». Il ragazzo risponde: «Non posso uscire. Qui hanno deciso che chi entra non può più tornare dentro». Qui nessuno è solo. Ci sono ventotto famiglie, stipate nella sala.

Se si allentasse la tensione, tanti potrebbero realizzare il sogno che li ha spinti a salire sui gommoni. Una carta con scritto: «Puoi restare in Italia. È venuto anche un prete, oggi, don Angelo Lagonegro, a dire che «associa-

zioni cattoliche o non cattoliche, e persone di buona volontà, sono pronte ad assumere gli albanesi». «Sono brava gente», dice. «Non vogliono passare alla storia come parassiti. Ci sono uomini che hanno fatto ottanta chilometri al giorno in bicicletta, per andare e tornare da Bari, quando hanno trovato qualcosa da fare». Altri sono stati presi negli autovaghi, ventimila al giorno per otto - dodici ore di lavoro. Nell'ultima settimana prima della rivolta, tanti erano impegnati nella raccolta delle olive. «Anche cinquantamila in un giorno, prendevo». Se calasse la tensione, si potrebbe anche festeggiare la nascita di Giovanni, nato proprio oggi, con parto Cesareo, da Vitore Nika. Ma altri panni vengono messi alle finestre, per non fare vedere cosa succede nella mensa. Solo quando è tardi, i funzionari ed il capo dell'ufficio stranieri della questura riescono ad entrare. Si vede nella faccia di chi si siede al tavolo, la voglia di farla finita, di tirare fuori dal portafoglio la promessa di un lavoro o un certificato medico. Ma i dieci che sono sempre lì attorno al tavolo hanno deciso. «Solo censimento». Appena la conta finisce, urlano ancora. «Fuori, fuori. I permessi li dovete portare qui, e per tutti». Inizia la terza notte dei sequestrati. «O tutti o nessuno».

Jenner Meletti



Alcuni immigrati albanesi discutono con un funzionario della Prefettura di Bari

Ansa

Fassino: «Dobbiamo aiutarli a trovare lavoro in Albania e non in Italia»

## «La direttiva Prodi è già un atto generoso» I sì e i no alla proposta di farli restare tutti

Manconi (Verdi): «Bisogna accoglierli tutti». Don Damoli, direttore Caritas: «Mi auguro che lo spirito dell'azione del governo si ispiri alla generosità». Il sottosegretario Sinisi: «Siamo stati generosi». Gasparri (An): no al pietismo.

ROMA. La direttiva Prodi sul rimpatrio dei profughi albanesi e la proposta de l'Unità, rivolta al governo, di compiere un «gesto generoso», trovando il modo di far «restare in Italia» i profughi, raccolgono reazioni diverse, spesso contrastanti. «Capisco le buone intenzioni che ispirano il giornale - dice il sottosegretario agli Esteri, Piero Fassino -, ma non le condivido. La vostra proposta è fondata sul presupposto che l'Albania sia un paese disperato, senza futuro. Ma non è così. La direttiva Prodi, invece, è ispirata ad un criterio opposto: spostare, e non interrompere, l'assistenza ai profughi dall'Italia all'Albania e predisporre misure di sostegno al reddito e di reinserimento sociale che consentano ai 4.500 albanesi in via di rimpatrio di inserirsi e di lavorare anche nel loro paese». Il sottosegretario agli Interni, Gian Nicola Sinisi, non ha dubbi: «L'atto di generosità il governo l'ha già messo in atto. I profughi potranno avere il permesso di soggiorno per ragioni di lavoro e

verranno favoriti nel loro reinserimento in Albania». Luigi Manconi, portavoce dei Verdi, la pensa diversamente: «Sono d'accordo con la proposta de l'Unità, un atto di generosità sarebbe opportuno. La direttiva Prodi, invece, è una sconfitta morale e politica. Mi rifiuto di credere che un paese come l'Italia non sia in grado di accogliere 5mila profughi». Don Elio Damoli, direttore generale della Caritas, si mostra disponibile su entrambi i fronti: «Mi auguro che lo spirito con il quale il governo si accinge ad affrontare il rientro sia inteso come un gesto di generosità. E mi risulta che in molte città le questure si apprestino ad affrontare i singoli casi umanamente e senza fiscalismo. Ciò è positivo. E per questo mi sembra che non occorra una nuova normativa. La direttiva Prodi non mi sembra un provvedimento drastico, duro, di esclusione, di rifiuto. E anche molto importante la cooperazione col governo albanese, per creare i presupposti di una rinascita dell'Albania, un

paese che va aiutato e la cui ripresa dovrà avvenire con gli albanesi e non senza di loro». Molto negativo il giudizio di Maurizio Gasparri, coordinatore di An: «È una direttiva confusa e tardiva. E sono contrario anche alla proposta del vostro giornale. Non servono sanatorie striscianti, o falsi pietismi. Cose del genere farebbero solo arrivare nuovi albanesi, che poi in Italia finirebbero preda di un terribile sfruttamento. È più generoso chi dice: rimandiamoli a casa loro. Farli venire qui, o farli restare secondo me è contrario allo stesso interesse degli albanesi».

Ma vediamo più nel dettaglio i vari commenti. Per Fassino «la direttiva è ispirata da umanità, civiltà e comprensione per le esigenze dei profughi ed è coerente con la strategia che ispira la nostra azione verso l'Albania e che punta a far sì che il futuro degli albanesi sia nel loro paese e non in Italia. Complessivamente per i programmi di aiuti e di assistenza all'Albania abbiamo speso 370 miliardi di lire. E questo perché

vogliamo aiutare Tirana a costruire il suo futuro. Questo lo devono capire anche i profughi albanesi, che sono fuggiti in una fase di emergenza e che ora che quell'emergenza è finita devono tornare nel loro paese. E il nostro compito è proprio quello di aiutarli a reinserirsi lì». Manconi rivendica una vittoria dei Verdi: «Ci siamo battuti perché nella direttiva venissero introdotte alcune garanzie essenziali. Ma non basta. Bisogna che la possibilità per i profughi di trovare un lavoro sia verificata senza fiscalismo e occorre attivare in questo senso risorse, sollecitare imprenditori, affinché i profughi possano ottenere il permesso di soggiorno». Don Damoli insiste molto sugli aiuti all'Albania: «Tutti i progetti di ricostruzione devono favorire la possibilità di trovare lavoro. Bisogna dare fiducia al governo albanese. È ancora debole e agli inizi, ma ha preso degli impegni e questo è una garanzia».

Alessandro Galliani

rappresentano il «pubblico» entro strutture privatizzate. Tuttavia non basta dire che le nomine pubbliche devono essere assoggettate alla competenza. Solo la degenerazione partitocratica degli ultimi anni della prima repubblica rende così esplosivo il criterio della competenza. Ci sono stati, infatti, anni di prepotere democristiano in cui alla testa di grandi enti pubblici o di grandi apparati c'erano persone indubbiamente competenti. La degenerazione è cominciata quando la competenza è divenuta una caratteristica secondaria, quando la nomine pubbliche hanno assunto un carattere prevalente di affidabilità politica e soprattutto quando è diventata irrilevante il mandato che il potere pubblico affidava ai suoi manager.

Questo è un primo punto da far valere nella discussione sulle nomine. Qual è il mandato? Se la fuoriuscita di Guido Rossi dalla Telecom rappresenta un venir meno da parte di un personaggio autorevole come Rossi della fiducia nel mandato ricevuto, è chiaro che siamo di fronte ad una grave questione politica.

Non si può sfuggire però al tema di fondo. Definiti i criteri oggettivi, per cui si è nominati ai vertici di enti pubblici o di ap-

### Dalla Prima

parati in virtù delle proprie capacità e sulla base di una selezione dei migliori, la questione italiana ha oggi un nome: il Cambio. Nella prima fase di governo dell'Ulivo è stato probabilmente giusto procedere con grande prudenza e persino, in qualche caso, secondo una logica che premiava il meglio del passato rispetto alla necessità della discontinuità. Un nuovo potere politico, in un paese che non prevede lo spoils system, che si fosse posto l'obiettivo di una occupazione di tutti i posti di comando con propri uomini di fiducia avrebbe provocato uno scacco senza precedenti. Ma è ancora questa la situazione? Dopo anni e anni in cui abbiamo vissuto in un mondo bloccato, regolato dalla cooptazione e dall'affidabilità politica, si sente forte l'esigenza di introdurre alcune rilevanti novità. L'intero sistema ora va sottoposto ad una scossa. Competenza, affidabilità in rapporto ad un progetto e novità nelle persone non possono essere più disgiun-

ti. Il processo riformistico che si deve aprire non può soggiacere ad una logica continuista.

Il paese ha bisogno di vedere all'opera una nuova classe dirigente. Non sono mai stati convincenti i ragionamenti che hanno teso a porre l'esigenza del nuovo solo come ricambio generazionale, ma è indubbio che l'affermarsi di una nuova classe dirigente deve anche passare attraverso salti generazionali. Messa la questione in questi termini non ha molto senso stabilire se la sinistra o l'Ulivo abbiano o no classi dirigenti in grado di sostituire quella attuale. Esistono nello stato e nell'impresa privata personalità in grado di guidare con coraggio, equilibrio e competenza la nuova fase. Il problema centrale è quello di definire il mandato e di portare alla ribalta un gruppo dirigente che sappia interpretarlo.

Queste sono le questioni con cui si misura il governo dell'Ulivo e con cui si confrontano le forze che sorreggono il governo. Non vedo lo scandalo, l'unica cosa inaccettabile sarebbe, in una fase che richiede grandi cambiamenti, se si affermasse la regola del «quieta non movere».

[Giuseppe Caldarella]

La salma dell'anziano pedofilo è stata inumata ieri all'alba in un cimitero napoletano

## Allocca sepolto nella tomba segreta

Accompagnava la bara solo la «gazzella» dei Carabinieri. I medici del carcere: «Veniva visitato ogni giorno».

### Esibizionista: «Le donne mi rifiutano»

Si spogliava davanti alle bambine delle scuole di danza e dei giardini pubblici e per giustificarsi ha detto ai carabinieri: «Non riesco a trovare una compagna». Le molestie di G. V., operaio di 31 anni di Tolmezzo, andavano avanti da mesi, ma solo ora alcune mamme hanno sporto denuncia. L'uomo, incensurato, è stato denunciato con l'accusa di atti osceni in luogo pubblico. Le denunce, per ora, sono tre. Ma gli episodi potrebbero essere molto più numerosi.

NAPOLI. Il cadavere del «mostro» è stato inumato ieri all'alba, ma il luogo della sepoltura resterà misterioso «per motivi di ordine pubblico». Niente corteo e neppure un fiore, dunque, sulla bara di Andrea Allocca, l'assassino del piccolo Silverio Delle Cave. Odiato da vivo, odiato da morto, rifiutato dal suo paese. Anche per la figlia Eleonora (sposata con Pio Trocchia, l'uomo finito in carcere con le stesse accuse del vecchio pedofilo deceduto) quella salma era diventata un odioso fardello: «Mio padre lo disprezzo anche da morto, buttato nella spazzatura. Lui ha distrutto la mia famiglia, se n'è andato facendomi l'ultima infamia, portandosi dietro il suo terribile segreto, senza scagionare mio marito che è innocente». Il feretro, con un furgone mortuario del comune, è stato scortato da una «gazzella» dei carabinieri dall'obitorio del Policlinico in un cimitero napoletano.

In carcere non ha mai accennato al pentimento, il «mostro». E non non ha mai chiesto di incontrare i

capellani di Poggioreale. Anzi, prima di spirare, Allocca si è persino lamentato con il medico che lo assisteva: «Io ho ucciso un bambino. Pacciani ha ucciso tante persone, eppure è libero».

La morte del pedofilo può in qualche modo compromettere le ulteriori indagini? Dalla Procura di Nola non è venuta alcuna conferma sulle voci che sono girate in questi giorni secondo le quali i magistrati avrebbero filmato con una telecamera un confronto fra i tre indagati: Andrea Allocca, Gregorio Sommesse e Pio Trocchia. «Il nostro compito è quello di accertare la verità, il lavoro continua, non trascureremo neanche un particolare - afferma il procuratore Adolfo Izzo -. Umanamente, e da cristiano, mi dispiace per la morte del vecchio Allocca, al di là degli interessi dell'ufficio che presiede».

Uno degli educatori del carcere di Poggioreale, Annamaria Nisi, la scorsa settimana ha incontrato due volte l'assassino di Silverio Delle

### Thelleza deve restare Ma non può lavorare

Arrestata a luglio con l'accusa di favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione, scarcerata a ottobre ma obbligata a rimanere in Italia «per motivi di giustizia» con un permesso di soggiorno che non le consente di lavorare e di fatto la «costringe» a prostituirsi. Protagonista della vicenda è Thelleza Bufi, albanese di 25 anni, arrestata insieme ad altre due persone a San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno) in un'operazione dei carabinieri contro la prostituzione. A sollevare il problema, con una lettera inviata al presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, è il difensore della ragazza. «Thelleza Bufi dovrà rimanere in Italia per circa sette mesi - scrive l'avvocato - non disponendo di denaro né per pagare l'alloggio, né per provvedere alle più elementari necessità per assicurarsi la sopravvivenza». Per il legale sambenedettese il destino di Bufi non può che essere quello di prostituirsi, considerato che alla donna non vengono restituiti i 35 milioni di lire che le erano stati sequestrati al momento dell'arresto. «Credo che nella situazione di Bufi - scrive ancora il legale - vi sia in Italia un consistente numero di individui i quali, pur potendo soggiornare nel territorio italiano, per motivi di giustizia, non possono svolgere alcuna attività lavorativa lecita, con tutti i problemi che questo comporta». Sostenendo l'estraneità della sua cliente alle accuse, l'avvocato Fabiani chiede a Scalfaro «di voler valutare questo dato di fatto e, qualora lo ritenga opportuno, di interessare il ministro dell'Interno, quello di grazia e giustizia e i presidenti di Camera e Senato affinché nella legge sugli stranieri extracomunitari possa essere previsto e risolto anche questo problema». Thelleza Bufi era finita in manette il 18 luglio insieme alla connazionale Margarita Muco, anch'essa ventiquenne, con l'accusa di avere insieme favorito e sfruttato la prostituzione di una ragazza minorenni, Eriona Cela, anche questa albanese. Entrambe dovranno comparire presto davanti al gip di Ascoli Piceno.

Mario Riccio